



L'UNGHERIA E L'EREDITÀ DI ROMA

Qualsiasi indagine che si proponga di studiare la relazione tra l'Europa e l'Ungheria, dovrà anzitutto indagare e necessariamente chiarire la relazione tra l'Ungheria e l'eredità romana. Il concetto di «Europa» deriva dalla cultura antica. La parola «Europa» è di origine assira (*ereb* o *irib*): essa indicava l'Occidente, e precisamente le coste greche situate ad occidente dell'Assiria. La letteratura greca diffuse poi nel mondo di allora questa parola che significava prima la Grecia stessa, ed in seguito tutto il continente europeo. Tale significato venne poi assunto da Roma. La grande mediatrice anche in questo campo, come per il resto, fu dunque Roma. Il cristianesimo si diffuse anzitutto entro i confini dell'impero romano, da Oriente ad Occidente, ed anzitutto presso le popolazioni greche. Gli spianarono la strada la filosofia e la sensibilità spirituale dei greci, e degnamente lo accolse l'anima romana, profondamente morale. Se osserveremo le figure che adornano i bassorilievi dell'*Ara pacis* di Augusto a Roma, dovremo riconoscere che quei nobili volti non sono separati dalla cristianità che unicamente dalla formalità di una piena dichiarazione di fede. Infatti fu Roma che diede al cristianesimo il puntello della sua salda forza organizzatrice, e viceversa fu la Chiesa che divenne la depositaria più idonea dell'eredità dell'impero.

In che cosa consiste questa eredità? Consiste nella fede affermatasi e rinvigoritasi tra forme latine, nella ieratica lingua latina; consiste nella prima letteratura e nella prima filosofia europee, nel primo sistema scolastico europeo che si sviluppano e continuano attraverso la teologia e l'opera degli ordini religiosi. Grande eredità artistica che da due millenni fissa le forme e l'evoluzione dell'architettura e scultura europee. Il sistema giuridico romano costituisce il succo di un perfetto sistema di vita civile, che non ha trovato l'eguale pur in venti secoli di vita europea. Tramonta e sparisce, in seguito, la figura del romano imperatore-divo, per cedere il posto, da una parte, a quella del papa, e, dal-

l'altra, alla figura antagonista del re sacerdote, nei suoi due aspetti di imperatore d'Occidente e di imperatore dell'impero orientale.

Elemento essenziale dell'Europa è pertanto il mondo greco-romano che si rinnovella nel cristianesimo. Secondo, e più recente elemento fondamentale di questa Europa è il mondo barbarico venuto dal Settentrione e dall'Oriente, che scuote e rinnova l'antico mondo greco-romano con le sue passioni e fresche energie. Sulla fine, poi, del nono secolo dell'era volgare, un nuovo popolo, l'ungherese, si affaccia sulla soglia di questa nuova Europa, e se ne rende partecipe. Esso si sceglie una nuova patria nel bacino danubiano-carpatico, circondato da tre parti dall'eredità di Roma: la cristianità romana dalla parte dell'Italia, l'impero romano d'Oriente, e quello d'Occidente.

Se esaminiamo come si sia diffusa e sviluppata in Ungheria la cultura latina, dall'epoca della fondazione della patria europea nel nono secolo d. C. fino ai giorni nostri, e quale fosse la sua missione, — vedremo che cultura generale e cultura latina significassero in Ungheria, fino agli inizi del secolo XIX, una sola cosa. La prima fase è caratterizzata dal fatto che l'eredità latina risulta affidata agli elementi che sanno scrivere: ai sacerdoti ed ai «deák». Il significato della parola «deák» indica esattamente e chiaramente l'ampliarsi dello strato sociale colto ed i suoi rapporti colla lingua latina. Nei secoli XI—XII, «deák» significa «diaconus», indica il sacerdote non ancora consacrato che sta al sommo della gerarchia dei «seminaristi». A partire dal secolo XIII, si comincia ad attribuire al termine «deák» il significato di copista, di cantore, persino di stregone incantatore. In breve, il «deák» fa la sua apparizione nei processi giudiziari, in qualità di avvocato. Accanto ai «deák» ecclesiastici, si affermano quelli laici, con funzione di segretari privati, di notari comunali, di maestri, fattori, di farmacisti, di negozianti e di avventurieri. Con l'andar del tempo, il concetto di «deák» finisce per assorbire e comprendere in sé qualsiasi occupazione spirituale. Ma «deák» serve ad indicare, al tempo stesso, e fino ai giorni nostri, il concetto di «latino». Una stessa parola serviva, dunque, ad indicare le occupazioni spirituali, ed, al tempo stesso, la scuola e la cultura latina.

Questi sacerdoti letterati e questi nostri «deák» avvertono che l'Ungheria ha ricevuto una ricca eredità da Roma antica. Nella seconda metà del sec. XII si afferma sempre più la coscienza che l'Ungheria comprende anche antiche provincie romane: la Dacia e specialmente la Pannonia. Si comincia allora ad attribuire un

valore anticheggiante alla popolazione di pastori, ai «Pastores romanorum», trovati nell'Oltredanubio (Pannonia). I monasteri sanno apprezzare l'importanza storica ed artistica delle costruzioni romane ancora esistenti. Possediamo parecchi frammenti decorativi del sec. XII, provenienti dalle botteghe dei lapidici conventuali, che mostrano l'influenza di antichi elementi locali, quali sarcofaghi, statue antiche, ecc. Nella stessa epoca si diffondono in Ungheria il ciclo delle leggende troiane ed il romanzo di Alessandro Magno. Un episodio della leggenda di San Ladislao re d'Ungheria, e precisamente l'episodio dell'assedio di Bolgárfehértár, mostra di subire l'influenza dell'Iliade al punto che dobbiamo necessariamente supporre l'azione della scuola. Colla cronaca ungherese compilata sulla fine del sec. XI, comincia a formarsi sulla scorta della tradizione antica, uno dei miti nazionali più duraturi; quello, cioè, degli sciti indomiti, prodi e liberi. Che i popoli irrompenti dall'Oriente fossero tutti sciti, è una idea tipicamente «occidentale». È stato invero assodato che la tradizione della cultura e dell'arte dei cavalieri sciti sia sopravvissuta a lungo nelle sterminate steppe della Russia meridionale, già dimora degli ungheresi antichi; tuttavia non vi è stato mai rapporto alcuno tra gli ungheresi e gli sciti. Fu il cronista Anonimo a creare il mito scitico, tanto caro alla retorica pur dei tempi nostri; ma si dimentica che questo mito riflette antiche reminiscenze letterarie. Il mito scitico venne rafforzato dalla cronaca, o meglio dalla storia romanzesca di Simone Kézai, cappellano di corte di Ladislao IV, detto «il Cumano», nella quale gli ungheresi sono identificati agli unni e combattono, in Pannonia, legendarie gigantesche battaglie contro i romani. Un altro segno concreto della formazione di questa coscienza dell'antica eredità romana è costituito — come è stato già rilevato da altri — dal riaffermarsi della coscienza che la linea del Danubio aveva già costituito la linea difensiva, il *limes*, dell'impero romano, e che il Danubio aveva continuato a svolgere questa sua funzione fino alla costituzione dell'impero ungherese, ed anche più tardi, come viene messo in rilievo nel 1253 dal re Béla IV, in una lettera a papa Innocenzo IV.

La seconda fase di questo processo di sviluppo non solo rafforza numericamente lo strato depositario della cultura latina, ma supera di molto per importanza e significato la fase antecedente. Infatti, la cultura latina comincia a dare ispirazioni ed a suggerire forme. È questo, precisamente, il periodo del rinascimento ungherese. Anzitutto, si allarga e si rafforza ancora di più lo strato

della cultura latina. Aumentano straordinariamente le scuole dei capitoli e degli ordini religiosi. Con la fondazione degli studi di Pécs e di Buda, e più tardi con quella dello studio di Pozsony e con l'affermarsi infine sempre più dell'uso di recarsi a studiare nelle università dell'estero, — il numero dei laici eruditi giunge a migliaia. Tra i quali laici colti vanno annoverati anzitutto i membri della corte reale con i funzionari laici della cancelleria regia. Durante il sec. XVI, prima che si avverasse l'imbarbarimento totale di ben due terzi del paese in conseguenza della dominazione turca, l'elemento dei «deák», cioè dei laici letterati e colti, è già ben avviato, è già sul punto di poter costituire il nucleo della borghesia, della classe media. Nel sec. XVI, l'aristocrazia mostra sempre maggiore interessamento per la letteratura ed in generale per le questioni culturali, e la cultura dei «procuratori» comincia a diffondersi dai laici letterati e colti, dai «deák», alla nobiltà media.

Sul piano dello sviluppo spirituale, questo è in Ungheria il periodo dell'umanesimo. Si comincia a classicheggiare il paese, in base ai monumenti romani ed agli autori del mondo classico; si cercano e si trovano correlazioni tra Pest e Paestum; il nome della città di Kassa viene fatto derivare da Cassius, quello della città di Pozsony dai Pisoni; i valacchi immigrati nella Transilvania a cominciare dal secolo XIII, sono fatti derivare dai Flacchi. Ma, in definitiva, tutto ciò ha ben poca importanza accanto ai grandi risultati raggiunti in Ungheria dall'umanesimo, quali il concetto della missione e della *humanitas* del popolo ungherese, cioè il doppio ideale della lotta e della cultura, della spada e della penna. Il concetto dell'Ungheria quale bastione della cristianità e dell'Occidente, costituisce una preziosa eredità del medioevo e viene messo a frutto dalla cancelleria reale nel rinascimento; esso ottiene larga diffusione nell'Europa per opera e merito degli umanisti ungheresi. Anzi, tale concetto di bastione dell'Occidente viene impostato nel famoso Tripartitum del Werbőczy come la finalità ultima dello stato ungherese. Nel sec. XVI, all'epoca delle sanguinose guerre combattute contro il turco, esso si diffonde e si impadronisce pienamente dell'opinione pubblica. È naturale che si cominciasse proprio nel rinascimento ad accentuarne il carattere di difesa dell'Europa, e l'importanza rispetto alla cultura europea. Mattia Corvino accetta e diffonde l'ideale umanistico, che cioè le Muse non debbano tacere tra il fragore delle armi, e che la gloria militare non escluda affatto la cultura.

Gli umanisti, naturalmente, non pensavano ad una guerra senza quartiere, combattuta per la vita e per la morte, quale appunto si combatteva in Ungheria contro il turco; ma è appunto per ciò che quel concetto divenne sublime. Seguendo l'esempio dato dalla cancelleria di Mattia, si comincia ad indicare col nome di «humanitas» le virtù militari e guerriere, e con esse l'ospitalità e ogni genere di «virtus», ed a considerare «studi umanistici» la lettura degli storiografi, dei poeti e dei filosofi, i quali tutti si prestano a nobilitare l'anima. Mattia Corvino volle dare egli stesso l'esempio pratico del mecenatismo: egli protesse ed aiutò effettivamente gli umanisti, questi missionari della cultura latina; e con la creazione della famosa Biblioteca Corvina, quel principe accende il primo grande focolare per la diffusione della cultura latino-greca in Ungheria. Si formano proprio allora i modelli della vita letteraria. E l'Ungheria crea un genio che sarà come la fonte della tradizione umanistica ungherese: intendiamo dire di Janus Pannonius. Si fissano allora per secoli i generi della letteratura umanistica, quali l'epistola, la poesia panegirica, l'epigramma punzecchiante e brillante di spirito, e l'elegia che sa esprimere le più profonde commozioni dell'anima umana. I circoli umanistici, col cerimoniale della loro vita, costituiscono il modello definitivo di ogni evoluzione letteraria. La letteratura assume a tanta e tale importanza che le viene riconosciuto valore pari all'azione, e con ciò l'Ungheria comincia ad essere effettivamente la nazione dello spirito. Ma tutto ciò è possibile unicamente grazie agli alti ideali della letteratura classica. Il doppio ideale della letteratura e della guerra, della penna e della spada, è un fenomeno di incalcolabile importanza nell'evoluzione della vita spirituale ungherese.

Nella terza fase assistiamo da una parte all'ulteriore affermarsi e svilupparsi dell'umanesimo, e i generi della vita letteraria latina divengono ungheresi, — mentre dall'altra parte il sistema scolastico diffuso per merito della riforma e della controriforma, propaga ed intensifica in misura massima la cultura latina. La lotta della letteratura per la propria affermazione e riconoscimento è accompagnata da caratteristici segni esteriori. Succedeva nel medioevo che artisti ottenessero la nobiltà per la costruzione di chiese o di monumenti sepolcrali; ora avviene che un poeta di cultura latina, Sebastiano Tinódy ottiene la nobiltà dal re Ferdinando, per le sue poesie istigatrici alla lotta contro il turco. Un umanista della Slesia, Giovanni Bocatius ottiene, nel 1598,

la nobiltà da Rodolfo, re d'Ungheria. Ma anche in questo campo, il merito di tale iniziativa spetta a Mattia Corvino. Vi era tra i suoi cortigiani un cavaliere di nome Francesco Benincasa, poeta ed oratore al tempo stesso. Il re lo batte cavaliere e lo corona poeta. I meriti e servizi del Benincasa avevano carattere umanistico oratorio, per cui egli costituisce il passaggio verso un nuovo tipo di nobiltà, la «vera nobilitas». L'autore di una nostra celebre «bella istoria», Giorgio Enyedi, proclama nella sua storia romanzesca di Guiscardo e Gismunda (scritta nel 1574 e pubblicata nel 1582) la nobiltà e la forza nobilitatrice del sapere: «Non disprezzare le persone colte! La spada è una delle vie che conducono all'onore; l'altra via è la scienza». Col diffondersi del protestantesimo, la stampa subentra alla tradizione orale letteraria, e sorge così nei tre ultimi decenni del sec. XVI la moda delle «belle istorie». Mai, come allora, presero veste ungherese tanti elementi della letteratura antica, né ebbero diffusione in ambienti tanto vasti. Le «belle istorie», grazie all'armonia dei loro versi e al fatto che venivano facilmente imparate a memoria, non presupponevano la conoscenza del leggere e dello scrivere, si diffondevano pur tra gli illetterati. Ed è così che la cultura latina comincia a penetrare proprio adesso in strati sempre più vasti. Gli autori di «belle istorie» elaborano nei loro racconti romanzeschi gli avvenimenti della storia romana, i miti della mitologia classica. Né si potrebbe obiettare che queste divinità e questi personaggi dai favolosi nomi latini rimanessero incomprensibili agli uditori e lettori, o inaccessibili all'opinione pubblica del tempo. Infatti, essi rappresentavano sublimi virtù e grandi passioni. Il principe Argiro rappresentava l'indomito valore, la greca Elena il colmo della bellezza muliebre, Alessandro Magno era il dominatore del mondo. Le prime generazioni di scrittori ungheresi si avviano sulle orme delle «belle istorie». Essi creano le forme ungheresi dei generi letterari, esclusivamente o specialmente sui modelli antichi. Così Pietro Bornemisza trasporta in ungherese il tema della Elettra di Sofocle. E Gyöngyösi scrive la sua «Venere di Murány conversante con Marte», la sua «Fenice risorta dalle ceneri», e la sua «Palinodia» in base al poema encomiastico di Claudianus ed in base alla tradizione umanistica ungherese. Niccolò Zrínyi conosce benissimo la letteratura contemporanea, né trascura la tradizione dell'epoca umanistica e della poesia sepolcrale; tuttavia il modello che lo illumina e guida, il modello da cui più impara e da cui deriva l'arte della costruzione del suo poema resta sempre Virgilio. In

Valentino Balassi l'influenza dell'elemento antico è alquanto minore. Egli si limita piuttosto a nomi mitologici ed ai motivi tradizionali, pur essendo umanista anche lui e pur dichiarando di essere stato «ammansito» dalle Muse della scuola. È per noi argomento di giusto orgoglio che questi nostri iniziatori ci abbiano donato un'arte di livello europeo e che dai modelli non abbiano tratto che l'ispirazione. Ed a questo punto conviene anche rilevare, onde evitare equivoci, che le abilità tecniche nell'esercizio dei vari generi letterari sono da noi il risultato di una tradizione millenaria, come è stato dimostrato già da Giovanni Arany nel suo immortale saggio sullo Zrínyi ed il Tasso. La capacità produttiva di generi delle letterature straniere non è per nulla maggiore di quella della letteratura ungherese. Dappertutto non si è fatto altro che scegliere dall'antica eredità. Viceversa conviene aggiungere subito che non vi è genere della moderna letteratura europea la cui evoluzione non sia stata influenzata dalla letteratura antica. La lingua e la cultura latina cominciarono ad essere un impedimento soltanto quando avevano già gettato le basi delle letterature nazionali. Così fu anche da noi! Nel corso del sec. XVI, l'umanesimo si volgarizza dappertutto, ed anche da noi si avvia la letteratura nazionale, cioè in lingua ungherese. Pietro Bornemisza, additando l'esempio di Cicerone e delle «nazioni umane», cioè umanistiche, proclama la necessità ed il dovere di coltivare la lingua nazionale. I centri universitari, gli studi si trasformano ben presto in veri focolari per la cultura della lingua nazionale; ed è caratteristico che mentre la scuola — onde rendere generale l'uso della lingua latina — impone con mezzi dittatorici ai suoi alunni di servirsi esclusivamente di quella lingua nei loro rapporti orali ed epistolari, — la stessa scuola tolleri anzi alimenti correnti e movimenti che mirano a favorire ed inalzare la lingua nazionale. L'Accademia della Crusca, l'Accademia di Francia, le società per il culto della lingua tedesca, fondate da Martino Opitz, mirano tutte a questo fine. Martino Opitz trascorse alcuni anni anche nella nostra Gyulaférvár, dove sotto la sua egida si costituì ben presto il nostro primo circolo letterario che per primo si proponesse coscientemente di rinnovare e curare la lingua nazionale, tra i membri del quale primeggiano Stefano Gelei Katona e Francesco Meggyesi. Anche Giovanni Apáczai Csere mirava al fine medesimo; tuttavia egli subì piuttosto l'influenza degli scrittori olandesi e francesi. Il Cartesio stesso realizza il programma dell'umanesimo quando si propone di divulgare,

rispettivamente di diffondere la scienza nella lingua del popolo. Giovanni Apáczai Csere si richiama precisamente al Cartesio ed all'umanista greco Teodoro Gaza quando prende la decisione di creare la lingua filosofica o, generalmente parlando, scientifica ungherese. Giovanni Apáczai Csere scrive, in definitiva, libri scolastici in lingua ungherese; altrettanto fanno Francesco Faludi ed i suoi amici a Nagyszombat, e Giorgio Maróthi a Debrecen. L'umanesimo barocco del sec. XVIII sviluppa e realizza già completamente il programma del culto della lingua, proclamato dal moto per il rinnovamento della lingua. A questo proposito basterà leggere la solenne orazione pronunciata a Sopron da Giovanni Ribinyi in favore dell'uso della lingua ungherese. In generale, l'umanesimo barocco culmina nel sec. XVIII. Dopo la cacciata del turco le condizioni di vita si fanno poco a poco nuovamente normali. Il popolo ungherese cerca di cancellare le tracce delle plurisecolari devastazioni turche, e al tempo stesso comincia ad eroizzare il passato, pur cercando di riassicurarsi il proprio posto nel quadro della cultura europea. È questa l'epoca di Lodovico Muratori, di Leibnitz e dei maurinisti francesi, l'ultima grande epoca della universale repubblica letteraria. Gli storiografi e gli storici della letteratura ungherese si accingono a raccogliere in un corpus il nostro passato. Schwandtner e Mattia Bél pubblicano le fonti storiche ungheresi; Davide Zwittinger, Paolo Wallaszky, Pietro Bod, Sisto Schier raccolgono il passato della letteratura ungherese. Katona e Pray rinnovano la storiografia umanistica con metodo critico, e dopo tanti secoli ristudiano un'altra volta il passato ungherese. Mattia Bél e Dezsericzky, e con essi Giovanni Molnár e Giorgio Kalmár, perseguendo il filo della tradizione scitica, sfociano — attraverso la scrittura runica unno-ungherese — in plaghe sempre più romantiche.

Nagyszombat e Debrecen costituiscono i due poli della cultura ungherese. Nel primo, Giovanni Molnár, nel secondo polo Samuele Szilágyi e Giorgio Kalmár cominciano quasi contemporaneamente ad usare nelle loro poesie i metri classici. L'umanesimo del barocco conteneva in germe tutti gli elementi di un rapido sviluppo: classicismo e romanticismo, metri classici e culto della lingua nazionale. Il dotto gesuita Giovanni Molnár, di cui non è stata ancora apprezzata a dovere l'opera, tocca già, come aveva già fatto Giovanni Ribinyi, il problema del rinnovamento della lingua, anzi crea il termine «rinnovamento della lingua» che caratterizza la nuova era.

L'essenza della quarta fase è esattamente espressa dal titolo di un opuscolo, diventato celebre, di Samuele Décsi: «La Fenice pannonica, ossia la lingua ungherese risorta dalle proprie ceneri». Il simbolo latino dell'uccello del fuoco che risorge dalle proprie ceneri, era stato uno dei simboli più caratteristici del rinascimento, ed indica ora la grande rifioritura della letteratura ungherese. La cultura latina, che nel frattempo si era larghissimamente diffusa, viene a trovarsi improvvisamente al centro di un grande conflitto letterario e spirituale. La lingua ungherese ne esce bensì trionfante, tuttavia la cultura latina guadagna in profondità, si arricchisce della cultura greca e, pur quantitativamente limitata ad ambienti più stretti, esercita influenza maggiore. Perché mai, come in questa nuova fase, la letteratura ungherese subì tanto efficacemente l'influenza del classicismo più profondo ed essenziale. Il periodo nel quale la nostra letteratura fu più originale e più grandiosa che mai, è al tempo stesso il periodo aureo dello spirito latino preso nel senso più vero e nobile della parola. E, come vedremo, elementi latini affiorano pur nella nostra letteratura romantica.

In verità, sullo scorcio del sec. XVIII ed all'inizio del sec. XIX, circa un quarto della nobiltà ungherese (una massa di 150—180 mila nobili) possiede una cultura latina ed è per giunta ricca. A questa massa potremmo aggiungere ancora quei nobili che possedevano una scarsa ma sempre significativa cultura latina. La lingua della vita pubblica era il latino. Ma tanto la scuola, che preparava la gioventù nobile alla vita pubblica, quanto la nobiltà stessa che parlava un latino barbaro e che possedeva unicamente la non troppa cultura latina acquistata nella scuola, mostrano di già l'impoverimento sostanziale della cultura classica. Si dava importanza agli elementi formalistici, alla costruzione del discorso, ai fiori di stile, — e si trascuravano le fonti ispiratrici di vera forza e non basate sulla servile imitazione. Fiorivano unicamente gli elementi di contenuto che derivavano dalla somiglianza formale della vita ungherese con quella romana. Così fioriva, p. e., l'orazione ciceroniana, che raccoglieva grandi allori sia nelle diete provinciali ed in quelle nazionali, regnicolari, che nei tribunali della nobiltà, e che si trovava nel proprio elemento quando si trattava di rivendicare i diritti della costituzione e protestare contro gli abusi del potere centrale. A questo riguardo vi era una forte tradizione sin dall'epoca delle guerre per la libertà ed indipendenza. Le diete convocate dal principe Bocskay, i proclami

dei principi di Transilvania, e specialmente il famoso manifesto «*Recrudescunt*» del principe Rákóczi, si richiamano continuamente a modelli romani. Il manifesto ripete dai poeti e dagli scrittori antichi unicamente i quadri foschi: così l'amaro lamento di Virgilio «*Veteres migrate coloni!*»; il crudele allusivo messaggio di Tarquinio, quando abbattute le sporgenti teste di papavero, volle alludere ai notabili di Gabi. I classici ideali patriottici, il lamento di Orazio sulla decadenza di Roma trovavano profonda eco nel cuore degli ungheresi imbevuti di cultura latina, il che si spiega coll'accento romanamente oratorio della nostra vita pubblica. Il concetto della «*villa tiburina*» che caratterizza tutto il nostro indirizzo poetico classico, deriva a sua volta dall'affinità che esisteva tra la vita del nobile ungherese dedito ai lavori campestri e la vita romana di tipo-Catone. Si spiega così la straordinaria popolarità delle Georgiche virgiliane, e la sorprendente quantità delle poesie che variano il tema dell'oraziano «*Beatus ille*». La poesia di Ovidio si inquadra magnificamente — specialmente da quando il Gyöngyösi la ebbe resa popolare — in questo ambiente e tenore di vita gioviale, patriarcale e, se vogliamo, un poco aspretto. La vita studentesca degli studi di Patak, Nagyenyed e di Debrecen si prestava specialmente alla diffusione della poesia ovidiana. Il famoso «*Canzoniere di Patak*» ed i «*Salmi della moglie di S. Davide*», che nella loro lingua mista di ungherese e latino riflettono egualmente la stessa eterna poesia dei goliardi, o le canzoni del Csokonai — studente di Debrecen — ci confermano che la severità del sistema scolastico protestante non era valsa a trasformare l'irriducibile carattere fondamentale della gioventù.

Nel frattempo, quale continuazione dell'umanesimo barocco, si forma e sorge la «*scuola latina*», che raggiunge l'apogeo con Daniele Berzsenyi. L'antico stile del classicismo che mette a profitto tutto il contenuto sentimentale della mitologia antica, trova in lui piena applicazione e completo trionfo. Non possiamo tacere a questo punto che il neumanesimo tedesco, proclamato da Lessing, Winckelmann, Goethe e Schiller, alimentava gagliardamente il gusto classico degli ungheresi. Avvertiamo lo stimolo incoraggiante del neumanesimo, da una parte, nel rafforzarsi dell'esame della visione estetica. Così, p. e., il piano didattico del 1806, che può considerarsi come una edizione riveduta ed arricchita della «*Ratio educationis*» di Maria Teresa, giudica naturalmente indispensabile una educazione formalistica per coloro che si avviano alle carriere pubbliche, ma assicura di già

un certo posto allo studio del greco e ai punti di vista estetici nella trattazione degli autori. La «Ratio di Sárospatak» riesce ad armonizzare felicemente i nuovi punti di vista con quelli antichi. Il neumanesimo aiuta efficacemente la nuova fase in cui è entrato il movimento per la cultura della lingua ungherese, la fase del rinnovamento della lingua. Kazinczy ed i suoi amici rinnovatori della lingua scelgono per loro ideale — prendendolo a prestito dai rinnovatori della lingua tedesca — il latino Quintiliano che diventa il legislatore sommo del rinnovamento della nostra lingua. Cicerone ed Orazio continuano tuttavia ad esercitare il loro tradizionale influsso. Cicerone, traduttore insigne, creatore della lingua filosofica latina, parlatore di una lingua forbita e colta, — e Orazio, che incita a creare parole nuove, erano sempre elementi vivi. Inoltre il Kazinczy aveva studiato per decenni lo stile raffinato e complicato di Sallustio, ed imparato i diritti del rinnovatore di lingua.

Nel Berzsenyi avvertiamo di già una certa tensione romantica; il sentimentalismo ed il desiderio dell'infinito del Kölcsey esulano già dal mondo dei classici. Essi ricevettero il classicismo nella nota formula del Winckelmann: «musa sublimità e nobile semplicità», e la polemica che sostennero a questo proposito sta a dimostrare che il problema del classicismo era diventato un problema acuto. Kölcsey pretendeva la demolizione delle antiche chiassose e vuote decorazioni, ed una imitazione dei romani che fosse nell'essenza più vera. Berzsenyi da parte sua, proclamava contro ai «deformi» miti del romanticismo, i simboli e le «divinità chiare e precise del mondo ellenico». Trionfò allora il Kölcsey, i cui principii trovarono la loro piena applicazione nel classicismo popolare di Giovanni Arany ed in parte in quello di Alessandro Petöfi, ed infine, nella più recente letteratura ungherese, nel classicismo essenziale di Desiderio Kosztolányi. Le tracce del quale sono evidentissime nei giovanili poemetti romantici di Michele Vörösmarty. Nella «Fuga di Zalano», il poeta immagina uno scontro ungherese-greco; ma quivi i greci sono moralmente in decadenza, mentre i costumi degli ungheresi ricordano quelli dell'antica Sparta o della giovane Roma. Vörösmarty segue i classici, ma adattandoli alle circostanze ungheresi: egli rappresenta divinità ungheresi ed idilli ungheresi, ma con tale uno sfarzo di fantasia, con una tale fuga delle immagini, che sono già romantici nella massima misura. Soltanto più tardi il Vörösmarty trova la propria maniera più nobile e semplice negli epi-

grammi che secondo Michele Babits sono «gemme, quasi carni», dove già domina unicamente una calma profonda e la plasticità dei classici.

Il quarto ed il quinto decennio dell'Ottocento costituiscono il periodo romantico nella lotta per la lingua. Chiamiamo romantico quel periodo perché sosteneva che la lingua nazionale fosse l'unica medicina capace di sanare i numerosi mali dai quali era afflitta la vita nazionale. La cultura latina guadagna col trionfare della lingua ungherese. La lotta per la lingua segna, è vero, una svolta decisiva dal punto di vista della diffusione della lingua latina, in quanto che scema da questo momento il numero di coloro che parlano quella lingua, — ma viceversa il latino guadagna in profondità. Schiacciata la guerra per l'indipendenza del '48, la nobiltà media rovina; ma la classe media che ad essa subentra, eredita al tempo stesso l'ambizione degli uffici pubblici e l'umanistica cultura latina. Le città, improvvisamente magiarizzatesi, soggiacciono sempre più all'influenza del progresso, dell'utilitarismo e della macchina, e si avvera quanto Lodovico Kossuth aveva sempre tanto temuto: il rilassamento dell'educazione umanistica provoca il decadimento dell'individualità morale. È bensì vero che il programma didattico austriaco che va sotto il nome del ministro della pubblica istruzione Thun e che entrò in vigore dopo la guerra del 48/49, aveva creato il primo tipo di scuola media veramente greca, cioè tale che abbracciasse tutta l'antichità classica, e il programma didattico era inoltre serio e profondo, — ma aveva il difetto di non tener conto della formazione latina del pensiero ungherese e della nostra storica cultura latina. La tradizione di questa si risveglia lentamente nelle ricerche umanistiche di Eugenio Ábel, ma i suoi frutti maturano soltanto dopo la prima guerra mondiale nella riforma della scuola media ungherese che conduce alla creazione del nuovo tipo di ginnasio unico. L'ultima grande rifioritura letteraria della cultura latina avviene per mezzo del gruppo di scrittori del periodico letterario «Nyugat». La cultura latineggiante, viva e moderna del Vörösmarty ispira il Babits, il quale però rinnova anche le immagini chiare e plastiche dell'ellenismo. La classicità greca meglio si confà alla sua irrequieta ricchezza. Di Desiderio Kosztolányi abbiamo già parlato. Le simpatie dell'Ady, come quelle di Babits, sono per gli elleni, quantunque l'Ady come temperamento sia completamente romantico.

Questo è, grosso modo, il cammino percorso in Ungheria

dalla civiltà latina fino ai giorni nostri. Lo svolgimento di tale cultura, preso in se stesso, parla già molto ; l'analisi poi dei singoli elementi dà la risposta ad ogni nostra domanda. Nel procedere all'analisi, esamineremo anzitutto le affinità che si basano sulla somiglianza dei due caratteri ; vedremo poi quali fossero gli elementi latini prescelti e rinnovati dalla nostra letteratura, ed infine studieremo dal punto di vista della cultura latina i due elementi fondamentali e correlativi della letteratura ungherese, e cioè l'elemento classico e quello romantico.

L'elemento colto ungherese, avendo preso conoscenza della cultura latina, si accorse con meraviglia di professare da lungo non un pensiero e concetto di quella. A tali pensieri comuni, i colti ungheresi diedero nomi latini quasi ad indicarne l'alto grado, e li arricchirono anche con analoghi concetti latini. P. e., gli antichi ungheresi nomadi, riuniti in un'alleanza di tribù, avevano raccolto sotto il governo della tribù dei dominatori Megyer, popoli di varia origine. La lingua del popolo era naturalmente l'ungherese ; tuttavia la tribù tollerava l'uso delle lingue bulgara (turca *r*) e turca *j*. Tramontato il sistema della lega di tribù, Santo Stefano converte al cristianesimo gli ungheresi pagani già stabilitisi nella nuova patria, ed accoglie nel nuovo stato popoli ospiti. Un sacerdote di cultura latina della corte reale nota per iscritto gli «Ammonimenti» suggeriti da Santo Stefano, e pone in essi a modello del giovane principe ereditario, Sant'Emerico l'impero romano unificatore di popoli, propugnatore della lingua latina e tuttavia tollerante, raccomandandogli specialmente «la missione degli ospiti Eneidi». Non possediamo prove se sia stata avvertita l'analogia tra la selezione aristocratica quale avveniva da noi e presso i romani. Ma nel tardo impero romano d'oriente se ne lamentò la mancanza. Si ignorava evidentemente, mancando la necessaria cultura latina, che il novello impero romano si basava sullo stesso principio. Leggiamo infatti nella storia di Costantino Porfirogenito che traversando una volta il Danubio la flotta imperiale, un guerriero greco rendesse un grande servizio all'imperatore colla sua presenza di spirito, e col suo coraggio. Gli alleati ungheresi chiesero allora all'imperatore d'oriente perché non creasse quell'eroe, senatore e ammiraglio in capo della flotta? La strana domanda degli alleati ungheresi ci appare per tanto come una critica alla classe dominante che non corrispondeva alle esigenze dell'ideale dell'aristocrazia greca.

Più tardi troviamo sorprendenti affinità e somiglianze special-

mente nel campo giuridico. Il diritto romano, dipartendosi dal diritto naturale degli stoici, proclama l'eguaglianza di tutti gli uomini. Esistendo tuttavia innegabili ed evidenti differenze sociali, e non potendosi negare l'esistenza dell'istituzione della schiavitù, — il diritto romano cerca di conciliare questa situazione di fatto col proprio punto di vista teoretico, ammettendo che una parte degli uomini era stata degradata in punizione di reati commessi contro la comunità. Questa spiegazione è certamente fittiva; ma non è affatto fittiva l'usanza viva presso i popoli turchi, di scacciare o addirittura uccidere coloro che si dimostrassero vili nella guerra, anche se appartenenti a ceppi nobilissimi. Quando, dunque, Simone Kézai e, più tardi, Stefano Werbóczi — che ne segue le orme — affermano altrettanto degli unni-ungheresi, essi — data appunto la cultura latina di entrambi — non fanno altro che riunire la tradizione nazionale colla corrispondente cautela del diritto romano. In generale, il Werbóczi procede coscientemente nelle sue identificazioni. Un bell'esempio a questo riguardo è quando egli identifica la «legge non scritta» della filosofia giuridica greca col diritto consuetudinario ungherese. L'ungherese si affermò per un popolo dotato di squisito senso giuridico; il diritto canonico e quello romano penetrarono tanto profondamente i nostri strati dirigenti che questi superarono a tal proposito l'alto clero e l'aristocrazia di qualsiasi altra parte d'Europa: tutto ciò si spiega con la speciale sensibilità che l'ungherese aveva per i riti. I popoli «türk» ed i loro affini, tra i quali gli ungheresi, osservavano scrupolosamente i riti, le cerimonie. Le contrattazioni commerciali dei popoli nomadi diedero vivo sviluppo al diritto, anche quando la scrittura era ignorata. Naturalmente, la identificazione non copriva sempre concetti identici. Osserveremo essenziali differenze nell'identificazione delle virtù degli eroi, dei prodi con quelle cavalleresche della cavalleria occidentale. Ritroveremo tanto da noi che in Occidente la grande stima fatta all'onore, al coraggio, al cameratismo, alla fedeltà, alla giustizia ed equità; ma non troveremo da noi l'istituto del feudalesimo, ed il «servizio della donna», specialmente nella sua forma tarda e decadente. La più sorprendente e caratteristica tra le identificazioni è quando nell'epoca rinascimentale di Mattia Corvino le virtù cavalleresche — che procacciano la nobiltà — e specialmente l'onore della nobiltà vengono identificate alla «humanitas», concetto fondamentale ed incancellabile della cultura europea.

Molto più numerosi sono gli elementi che l'ungherese scelse dalla cultura latina e rielaborò secondo le esigenze del proprio carattere. L'impero romano aveva provveduto a difendere la propria cultura, la propria civiltà superiore con una possente linea difensiva — il *limes* — munita di mura di torri, guarnita di truppe. Il *limes* aveva lo scopo della muraglia cinese, e rifletteva praticamente la coscienza che l'unica forma di vita degna di uomini veri esisteva soltanto entro i confini dell'impero romano. Dopo il crollo dell'impero, questo concetto venne accolto parte dalla missione cristiana dell'impero romano d'Occidente, parte dall'impero carolingio, dal quale lo ereditarono gli imperatori romano-germanici. Ma non appena gli arabi si furono ritirati dalla Spagna, e si furono convertiti i popoli pagani stanziati ad oriente dell'impero germanico, — si esaurì il concetto dell'apostolato e del dovere sovrano di difendere la cristianità. Tuttavia, la situazione geografica impose all'Ungheria di persistere nel concetto dell'apostolato, avuto in eredità, ancora per due secoli, ed a prezzo di sanguinosi sacrifici e distruzioni. E l'Ungheria persistette anche nel concetto del sovrano difensore della cristianità, che subì una secolare evoluzione parallelamente al fatto che sempre maggiore era il numero di coloro che prendevano parte alla vita pubblica, cosicché nei secoli XVI—XVII tale concetto venne attribuito alla totalità della nazione. Facilmente erra chi insinui a proposito del motto di «bastione della cristianità» che forma l'orgoglio degli ungheresi, che esso servisse a nascondere semplicemente una lotta particolare difensiva, cioè servisse ad interessi particolari. Data la sua organizzazione militare, il popolo ungherese accettò volentieri tale missione; ma è fattore ben più importante che l'ungherese l'accettò in generale. I popoli minori e maggiori situati a mezzogiorno e ad oriente dell'Ungheria, p. e., declinarono tale missione, perché la forma di vita civile dell'Occidente non li aveva pervasi al punto da indurli a sacrificarsi per la cristianità. Tuttavia essi ripararono in massa nel territorio ungherese, il che dimostra che nemmeno essi vedevano di buon occhio il dominio del barbaro conquistatore. Certamente, per modo di vita e per livello spirituale, essi erano più vicini ai turchi che gli ungheresi, e d'altra parte sarebbero stati incapaci di resistere a lungo, date le scarse loro forze. Questo era d'altronde il caso del principato di Transilvania che di conseguenza non poté assumere il ruolo di «bastione della cristianità».

Tale comune idea latino-ungherese si arricchisce all'epoca

di Mattia Corvino. Gli umanisti proclamavano volentieri che gli allori militari del principe non potevano turbare la vita della letteratura e delle Muse. Tutto ciò ottiene da noi un accento eroico. Un risultato dell'umanesimo latino di Mattia Corvino è precisamente l'ideale dell'eroe che è al tempo stesso mecenate, anzi scrittore egli stesso. Le prime grandi figure della letteratura ungherese rappresentano esattamente questo tipo nuovo. Tali sono Valentino Balassi e Niccolò Zrínyi il giovane. Stefano Gyöngyösi, pur essendo temperamento più mite, proclama egli pure nella «Palinodia» il ben noto motto, condiviso da tutti, cominciando da Giovanni Bocatius fino a Gabriele Bethlen: «Arte et Marte». Sarebbe stato impossibile di conservare la continuità dello stato ungherese senza l'aiuto delle lettere e della lingua. Lorenzo Valla si aspetta dalla lingua latina la rinascita dell'impero romano, anzi una rinascita che lo renderà ancora più fulgido dell'antico. Quanta maggiore importanza riveste la parte avuta dalla lingua ungherese risvegliata dal rinascimento nella unificazione spirituale dell'Ungheria orientale ed occidentale! Il ricordo dell'impero e della cultura di Mattia divenne retaggio di tutto il popolo ungherese. Il codice del Werbőczy e la lingua letteraria ungherese crearono l'indissolubile «Ungheria virtuale». Il concetto della nazione-lingua risale al sec. XVI ed è in organica correlazione col ricordato duplice ideale della «spada e della penna». I migliori dei nostri cercarono la gloria colla spada e colla penna, così Niccolò Zrínyi.

Questo ideale poté rimanere una realtà piena e nuda di frasi fino a tanto che non cessò il pericolo turco, perché allora dovette cambiarsi anche la forma di vita della nazione. La vana esaltazione del passato non poteva durare in eterno. Se ne era accorto già Francesco Kölcsey il quale non soltanto nella sua «Parainesis» ma con ogni sua parola ed azione si sforza di realizzare il nuovo ideale dove la missione del soldato venga presa dal cittadino, e quella dell'umanista dallo scrittore geloso e curante della lingua nazionale. Il nuovo ideale non è più «Arte et Marte», bensì «cittadino e scrittore». A tutto ciò si aggiunga il rinnovamento del concetto «nazione-lingua» sorto nel sec. XVI. La lotta per la lingua assorbe tutta la società. Gli scrittori si assumono una parte decisiva pur nel risveglio politico della nazione, perché sanno che la nazione dovrà condividere le sorti della lingua: trionferà o soccomberà con essa. Una tale impostazione del problema è collaterale all'affermarsi della coscienza nazionale ed alla for-

mazione del carattere nazionale. Ma, parallelamente, questa idea della lingua diventa la base eminentemente romantica della politica di assimilazione perseguita dopo il compromesso col-l'Austria (1867). Infatti, essa alimentava la credenza che la magia-rizzazione delle masse minoritarie arricchisse non solo numericamente il corpo della nazione ma fosse anche utile alla nazione stessa. Si trascuravano le differenze delle qualità spirituali, non si teneva conto dei limiti imposti alla potenzialità della lingua. Il pensiero della «nazione-lingua» trovò poi la sua pura formula letteraria nel devoto culto della lingua promosso da Desiderio Kosztolányi. La coscienza della missione ungherese prende uno sviluppo sempre più ricco e più spirituale, dal quale risulta chiaramente, con quanta prontezza di sacrificio, con quanta intensità l'ungherese abbia accettato questa base latina della cultura europea e con quanta eleganza e genialità la abbia trasformata secondo la propria immagine.

La rielaborazione dei singoli motivi letterari chiarisce con tutta eloquenza questo carattere portato a scegliere ed a rielaborare gli elementi. Così, nell'«Assedio di Sziget» riappare, p. e., la donna guerriera di Virgilio, l'amazzone famosa, Camilla. Ma la Barbara del poema ungherese, la moglie di Vito Deli, è una donna fedele e trepida di suo marito. Però è necessario aggiungere subito che tutto questo è realtà storica. Dice a proposito Stefano Szamosközy che molte donne di Szigetvár, le quali non volevano venire uccise con i figlioli dai mariti — come era stato convenuto, — preferirono condividere con essi le sorti dell'ultima, fatale, sortita e caddero tutte con le armi in pugno. Un altro esempio e più eloquente ancora è dato dalla trasformazione dell'Aurora nello Zrínyi. Quanto differente quest'Aurora da quella antica! Come si è trasformata l'antica classica figura della meravigliosa Eos dalle dita dorate, o quella del delicato Phosphoros o quella di Phoebus Apollo! L'Aurora dello Zrínyi è una Aurora guerriera che appare sui verdi campi, sulle tormentate fortezze di confine.

Le divinità dell'antichità classica si trasformarono radicalmente quando fissarono la loro sede in terra d'Ungheria. Così il Gyöngyösi, quando traduce le *Heroides* di Ovidio, vi introduce continuamente dettagli di sapore ungherese, ispirati dalla vita della nobiltà della sua epoca. Paride ed Elena, mentre discutono il modo di fuggire, prevedono già il tempo quando saranno coniugi litiganti e brontoloni. Elena sa già che Paride le rimprovererà la indole leggera, e Paride sente già sulla testa i piatti che Elena

gli tirerà. E che diremo del Berzsenyi il quale invece della mitologia geografica romana di Orazio che ce ne dà una completamente ungherese! ed ecco il Balaton, la foresta del Bakony, la terra dei cumani, Kemenesalja, «i cumani rabbiosi, bruni come le loro terre». Orazio aveva rielaborato il classicismo ellenico; altrettanto fa il Berzsenyi, questo nobile dell'ex Pannonia, dandoci un nuovo classicismo ungherese. La grazia, l'eleganza, la moderazione del buon senso romano cedono il posto alla melanconia, allo sdegno impetuoso ed alla languida rinuncia.

La rielaborazione dei motivi latini si fece valere anche in un campo del tutto astratto e posto al di sopra della ragione, cioè nell'arte ed anzitutto negli stili dell'architettura. Crediamo di non errare se rileviamo una massiccià superiore all'ordinaria nello stile romanico d'Ungheria; ma a questo riguardo avrebbero potuto servire di modello anche i monumenti dell'epoca romana; infatti i grandi palazzi fortificati, quali la villa Murocincta di Sirmium o il palazzo di Diocleziano a Salona sorsero precisamente nella regione militare di confine della vallata danubiana. Il gotico appare abbastanza presto da noi nelle sue tracce sporadiche, per affermarsi soltanto sotto i re della casa angioina di Napoli. Ma ben presto deve sostenere la concorrenza dello stile rinascimentale che si diffonde grazie al suo chiaro e pacato razionalismo. Il rinascimento si mantenne a lungo fondendosi inavvertitamente nel barocco che ebbe pur esso lunga vita. Tutto ciò sta ad indicare il favore di cui godeva la forma romana. Il barocco continuò naturalmente nello stile impero. Fino al principio del sec. XIX, Budapest fu essenzialmente una città di stile impero, ed il neoclassicismo dura ancora ai giorni nostri. Ma fu molto popolare anche il gotico, specialmente tra le popolazioni tedesche delle nostre città. Accanto al gotico, l'eterno elemento romantico è costituito dall'architettura cosiddetta ungherese che però non seppe mai dominare o ottenere il primato.

Un problema molto interessante è dato dallo sviluppo del classicismo e romanticismo nel pensiero artistico ungherese. Nella sua storia della letteratura europea, Michele Babits tende a scorgere nel romanticismo un elemento sentimentalmente più profondo, più ricco ed essenzialmente erotico. E tale è infatti l'essenza del romanticismo. Sembra in generale che data la difficoltà di definirlo più precisamente, gli istinti vi si manifestino con maggiore evidenza. E qui pensiamo a quanto ne disse il Berzsenyi, il quale mise in rilievo il carattere deforme del

romanticismo. Giovanni Hankiss, a sua volta, sottolineò il «dinamismo» del romanticismo. Infatti, fu effettivamente e conseguentemente la letteratura romantica a mediare e diffondere la saturazione sentimentale e la dinamica di certe forze popolari. È questa la poesia della forza che accenna all'infinito, all'indefinibile, la poesia che ulteriormente si esplica nel lettore, e che provoca forti reazioni. Il Carlyle a buon diritto rileva negli «Eroi» la stupenda plasticità di Dante, scorgendovi l'intensità. Dante non appartiene ancora al rinascimento benché la cultura classica del sommo poeta lo aggiudichi già alla nuova epoca; perciò il suo atteggiamento classico è tanto più caratteristico. Sembra che il latino sia l'elemento classico della cultura europea, e che il romanticismo appartenga ai popoli giovani e barbari, non solo a quelli settentrionali ma ad ogni popolo barbaro, primitivo, non legato da ordinamenti. Tale sentimento dinamico preromantico appare, p. e., dappertutto dove si afferma la cavalleria: in Francia, nella Spagna, nell'Alta Italia, in Germania, in Ungheria. Non invano il romanticismo ricorre al medioevo cristiano per i suoi soggetti. Il romanticismo è amorfo, sentimentalmente saturo; perciò sceglie volentieri per soggetto i temi della fede e le possibilità offerte dalla fantasia. La moderna Europa risulta composta definitivamente e fatalmente di due fattori essenziali: dei popoli della migrazione delle genti, e dei latini, i quali ultimi non hanno saputo conservare la purezza della loro razza puranco nei paesi schiettamente latini. Perciò appunto né classicismo né romanticismo né statica né dinamismo possono soddisfarci. Perciò i due elementi appaiono contemporaneamente, fusi l'uno all'altro, o successivamente come reazione. Gli esempi sono abbondanti e si trovano dovunque. Goethe oscilla continuamente tra i due; Manzoni seppe fonderli genialmente; Chateaubriand vacilla tra i due. Nella letteratura ungherese, ogni riforma classica va unita ad una romantica; e ciò che potrebbe sorprendere ma è invece naturale, il classicismo è in Ungheria di orientamento occidentale, mentre il romanticismo è per lo più orientale. L'«Iliade ungherese», l'assedio di *Bolgárfehértár*, che si riconnette alle leggende popolari di San Ladislao, e la leggenda di San Ladislao, con i loro ideali di giustizia, di eleganza, di «*kalokagathos*» sono di spirito classico. Viceversa il romanticismo cavalleresco e scitico dell'Anonimo, per quanto nutrito di elementi latini, è il contrario del primo. Più tardi, il ruolo degli sciti è preso dagli unni. Nella cronaca romantica, piena di barbarico slancio, di Simone Kézai,

gli unni vincono i romani ed il romanticismo sopraffà il classicismo. Ritroviamo gli stessi estremi di occidente-oriente nell'epoca di Mattia Corvino. Il re è chiamato «Mathias Augustus», è detto principe coronato della pace e dell'umanità, legge vivente e giusta. Ma è chiamato anche «Secondo Attila» contando sulle simpatie che il popolo ungherese nutre per gli unni, e con riferimento alla sua smisurata potenza, al suo spirito guerriero, alla fama terribile di cui godeva. Il contrasto continua. Giovanni Zsámboki esalta la magiarità occidentale, l'Ungheria bastione della cristianità; Pietro Révay, custode della Sacra Corona, rileva invece i selvaggi costumi degli ungheresi rimasti nella patria antica, e condanna quelli miti degli ungheresi occidentali. E proprio allora, Giovanni Telegdi e Giovanni Baranyai Décsi, due umanisti protestanti transilvani, scoprono nuovamente la scrittura a tacche degli antichi ungheresi (che era stata altamente valutata già all'epoca di Mattia Corvino), esigendo la conservazione di questo antico segno della nostra primogenitura unno-scitica. Anzi, Giovanni Baranyai Décsi propone nientemeno che di ritornare all'uso di quell'antico modo di scrittura. Nel sec. XVIII si ravviva l'interesse per la questione della scrittura a tacche, e sorgono stravaganti teorie a proposito dell'origine unno-scitica. Il nostro primo romanzo di carattere romantico, l'«Etelka» si orienta verso l'epoca pagana eroica. Il romanticismo ungherese attinge gli argomenti, i soggetti egualmente all'epoca dell'occupazione della patria europea, ai tempi precedenti il cristianesimo ed al medioevo. In seguito gli scrittori romantici trattano con entusiasmo del mondo scitico degli ungheresi orientali, presso i quali sono rimaste intatte l'anima avita e la forza della nazione. Questo osserviamo già in Csokonai. Ed ora, per finire questa serie, ricorderemo Michele Babits e Desiderio Kosztolányi, i due poeti moderni più classici, ed accanto ad essi, i due più romantici, cioè Andrea Ady e Desiderio Szabó, i quali scelgono l'Oriente quale tema del loro romanticismo eroico; l'eroe favorito di Szabó, è inoltre, il contadino. Qui abbiamo accennato unicamente agli estremi, perché nel classico Berzsenyi sentiamo la tensione romantica proprio come nel romantico Giovanni Arany l'ethos popolare ungherese interpretato con classica perfezione. Michele Vörösmarty descrive nella «Fuga di Zalano» la lotta tra greci ed ungheresi, alla quale si adattano magnificamente i quadri vivaci della mitologia ungherese. Ma mentre il romanticismo nordico è nebuloso e malinconico, quello del Vörösmarty brilla di tutti

i colori dell'Oriente. Petőfi si serve del materiale romantico in maniera degna del suo genio, riuscendo semplice, plastico e chiaro. Ady invoca la gioia greca della vita, ma questa sua ansia classica è dionisiaca e romantica, è il simbolo dell'ansia di vita di un poeta moderno e irrequieto. Kosztolányi è l'apostolo del classicismo; tuttavia sente che la missione del poeta è nell'eterna e sacra ribellione. La irrepreensibile, infallibile purezza di forma e la plasticità del Babits nascondono un'inquietudine che è schietto romanticismo. L'anima ungherese, ligia alla propria origine e cultura, trova la propria armonia in tutti e due, nel classicismo e nel romanticismo.

Ed ora siamo giunti al punto di trarre le conseguenze degli intimi rapporti 'intercorrenti' tra l'ungherese e la latinità. È merito della cultura latina di aver fuso organicamente l'anima ungherese alla cultura fondamentale europea, di aver affrettato con le proprie forme lo sviluppo della cultura ungherese, di averne reso cosciente il pensiero. Le concesse quella duplicità che è il fondamento di ogni conoscenza di se stesso, e quella libertà di scelta che è la premessa di ogni libertà. La cessione della forma venne resa possibile dal fatto che l'ungherese, per volontà della natura, somiglia per molti riguardi al latino; perciò tante volte l'ungherese non dovette fare altro che dare nomi latini a fenomeni genuini ungheresi. L'arricchimento continuo ininterrotto del pensiero ungherese, il suo sviluppo, sono inseparabili dallo spirito latino. La misura e la forma, la moderazione e la chiarezza latine corroborarono il realismo e la critica dell'anima ungherese. Perciò, pur essendo condizione essenziale dell'anima ungherese, il romanticismo non degenera nell'esagerazione né diviene amorfo del tutto. L'equilibrio solo può assicurare la capacità di azione, presa questa non solo nel senso pratico ma anche spirituale. Agire non significa soltanto vivere nei fatti, ma anche significa creare una letteratura, un'arte, una musica. La cultura latina ci è stata sempre di valido aiuto in questo campo; e perciò essa è al tempo stesso, come è dimostrato dalla nostra storia, la condizione vitale della nostra cultura.

TIBERIO KARDOS